 Tempo per lettura: 6 min.

Salesiano filippino, don Ding racconta la sua vocazione missionaria e la vita della missione salesiana nell'Argentina Sud, tra scuole, parrocchie e quartieri poveri. Dalle Filippine alle periferie di Buenos Aires

Dal 1875, quando la prima spedizione inviata da Don Bosco giunse a Buenos Aires, l'Argentina non ha mai smesso di accogliere missionari salesiani. All'inizio erano italiani; poi sono fiorite le vocazioni locali, ma ancora oggi c'è chi lascia la propria terra per servire i giovani di questo Paese. È il caso di don Jose Armando Cortez, per tutti «Ding», salesiano filippino che avevamo incontrato pochi anni fa, agli inizi della sua esperienza missionaria. Oggi ripercorre la sua vocazione, i tre incarichi che gli hanno fatto conoscere volti diversi della missione e le sfide che attendono i salesiani in Argentina.

La chiamata all'oratorio

Sono don Jose Armando Cortez, ma tutti mi chiamano Ding. Vengo dalle Filippine e sono missionario in Argentina: attualmente mi trovo presso l'opera Don Bosco Itatí, nell'Ispettoria Argentina Sud, con sede a Buenos Aires.

Ho scoperto la mia vocazione negli anni trascorsi all'oratorio Don Bosco, nelle Filippine. Sono cresciuto accanto a tanti salesiani che ogni sabato e ogni domenica lavoravano, giocavano e pregavano con noi ragazzi. Ho sentito la "chiamata" nel 1988, durante le celebrazioni per il centenario della morte di Don Bosco. Accompagnato dal direttore dell'oratorio, don John Cabrido, che ammiro molto, e dall'assistente di allora, Manuel Domingo, oggi sacerdote, ho deciso di provare a entrare in seminario. Il resto è storia.

Ciò che più mi ha attratto è stata la presenza costante dei salesiani e il loro impegno nell'aiutare me e i miei compagni a crescere e maturare come persone. All'oratorio eravamo sempre impegnati e felici: ci sentivamo in famiglia. È questo che mi ha spinto a rispondere alla chiamata e a seguire l'esempio dei salesiani di

Don Bosco.

Le lacrime in Papua Nuova Guinea

Ho cominciato a riflettere seriamente sulla vocazione missionaria quando ho partecipato, in Papua Nuova Guinea, all'ordinazione episcopale di mons. Peter Baquero, salesiano. Ero stato appena nominato delegato ispettoriale per l'animazione missionaria e in quella veste rappresentavo l'Ispettore. Non so che cosa sia successo, ma quando la gente ha cominciato a cantare in *tok pisin* (lingua pidgin), una lingua che non capivo, mi sono venute le lacrime agli occhi e non si sono fermate per tutta la celebrazione. Era come se Dio mi dicesse: «Sono qui, sono qui».

Ho pregato a lungo, mi sono confrontato con il mio direttore spirituale e ho chiesto consiglio ad alcuni confratelli e amici. Il discernimento è durato quattro anni; alla fine ho scritto al Rettor Maggiore e, per grazia di Dio, la mia domanda è stata accolta.

Partire senza scegliere la meta

Don Václav Klement, che è stato Consigliere generale per le Missioni, mi aveva spiegato che chi chiede di partire non dovrebbe indicare nella lettera il Paese desiderato: la scelta spetta al Rettor Maggiore. Ho seguito il suo consiglio. Dopo alcune settimane di attesa, don Alfred Maravilla, allora Consigliere generale per le Missioni, mi ha comunicato che il Rettor Maggiore mi inviava in Patagonia, in Argentina.

Ho affidato con piena fiducia ai superiori il discernimento sulla destinazione. Una cosa la so: Dio mi chiede di donargli ancora un po' della mia vita. Quanto al luogo, lo lascio alla sua grazia.

La preparazione e il nodo della lingua

Per le missioni mi sono preparato soltanto con i quattro anni da delegato per

l’animazione missionaria della mia Ispettoria e con il corso per i nuovi missionari in Italia, più breve del solito a causa della pandemia. Questa preparazione si potrebbe arricchire con un’esperienza previa di circa un anno nel Paese di destinazione, per conoscere davvero i confratelli, la cultura e il contesto, senza limitarsi alle lezioni teoriche del corso: so che il Settore per le Missioni sta riflettendo e lavorando in questa direzione. La lingua, in particolare, è una questione decisiva: può determinare la riuscita o il fallimento di un missionario. Più tempo e una maggiore immersione nella lingua e nella cultura, prima della partenza, sarebbero di grande aiuto.

Tre incarichi, tre volti della missione

In Argentina ho ricevuto tre incarichi, che mi hanno fatto conoscere tre realtà diverse. A La Boca, a Buenos Aires, mi sono dedicato soprattutto all’apostolato nella scuola e un po’ alla vita parrocchiale. Era il mio primo incarico: un tempo formativo, immerso nella realtà della capitale, e anche un periodo per abituarmi al clima, al cibo e al modo di fare le cose.

A Villa Regina, nella provincia di Río Negro, in Patagonia, ho conosciuto la vita parrocchiale e una cultura diversa da quella cittadina di Buenos Aires. Lì ho imparato molto su come affrontare le situazioni e lavorare con le persone.

Ora, al Don Bosco Itatí, lavoriamo soprattutto con i poveri delle *villas*, i quartieri informali delle periferie. A poco a poco mi sto addentrando nelle realtà più dure: la povertà, la droga, la condizione difficile di chi vive ai margini della città, che colpisce così duramente i giovani.

Parroco dopo tre anni

L’anno scorso è stato impegnativo: pur essendo in Argentina da soli tre anni e riuscendo a malapena a esprimermi in spagnolo, sono stato nominato parroco. La difficoltà maggiore è stata la comunicazione. Mi sembrava troppo presto per affidare a un nuovo missionario un ruolo di guida.

Luci e ombre

L’Ispettoria Argentina Sud (ARS) è piena di vita: i confratelli sono instancabili e presenti nella maggior parte delle nostre opere, vivono con grande sobrietà e la vita comunitaria si sente profondamente. La nota dolente è che sono poche le vocazioni alla vita salesiana consacrata. Ho l’impressione che noi salesiani non proponiamo abbastanza esplicitamente la vocazione salesiana ai giovani che serviamo con tanta dedizione, creatività e gioia.

Il Paese attraversa una crisi profonda. L’economia è in gravi difficoltà e questo pesa su tutti: le preoccupazioni e le fatiche dei poveri entrano anche nelle nostre conversazioni e nella nostra preghiera.

Un’altra realtà che mi ha colpito è la forte secolarizzazione. Quando insegnavo catechesi agli studenti del terzo anno delle superiori a Villa Regina, mi ha sorpreso quanti si dichiarassero atei o non credenti. Molti giovani restano fuori dalle mura della chiesa, ma partecipano volentieri ad attività di carattere religioso. La maggior parte della gente si dice cattolica o credente, ma non è praticante.

Accoglienza e differenze

I salesiani argentini sono molto accoglienti: l’unico vero ostacolo all’integrazione dei missionari è la lingua. Qualche difficoltà è nata dai caratteri, ma in generale mi sono sentito trattato bene e accompagnato. Anche la gente mi ha accolto, in misura diversa a seconda dei luoghi. A Buenos Aires la cultura è più aperta, grazie alla grande varietà di persone e di culture presenti in città; in Patagonia è un po’ più chiusa, forse per la scarsa popolazione e per la concentrazione di alcuni gruppi etnici in determinate province. In provincia, poi, la gente mi sembra più religiosa e legata alle tradizioni rispetto alla città.

Rileggere insieme l’esperienza

Quest’anno ho avuto il privilegio di partecipare a Montevideo, in Uruguay, all’incontro formativo per i missionari salesiani inviati negli ultimi anni nel continente americano. Incontrare i confratelli più giovani mi ha fatto apprezzare la generosità dei salesiani di tutto il mondo. Comprendo bene le loro difficoltà con la

cultura e la lingua, perché anch'io le ho vissute nei primi anni.

Ho approfittato dei momenti di silenzio e di preghiera personale per rileggere la mia esperienza, con le sue luci e le sue fatiche. Ho cercato anche di condividerla con gli altri missionari, perché potessero trarne qualcosa, e ho ascoltato le loro storie, che sono state per me fonte di ispirazione.

Ricordo che al mio terzo anno ho potuto partecipare al corso di inculturazione tenuto a Córdoba con i clarettiani. È stato per me un profondo incontro spirituale: mi ha offerto uno spazio per condividere e rielaborare la mia esperienza – anche in inglese – con missionari di altre congregazioni. Ho conosciuto le diverse realtà e culture dell'Argentina, e questo mi ha aiutato a dare un senso a ciò che provavo a Buenos Aires e nel Río Negro. A Montevideo ho visto lo stesso effetto sui nuovi missionari, che hanno potuto esprimere le sfide legate alla cultura, alla vita con i confratelli e alle proprie lotte interiori. Ci è stato offerto uno spazio per dire ciò che portiamo dentro e rielaborarlo con serenità, nella preghiera e nella fraternità.

Le sfide di domani

A mio avviso, la crescente secolarizzazione e l'intelligenza artificiale sono le sfide che attendono i missionari salesiani in Argentina e, credo, in tutto il mondo. Non meno impegnativo sarà suscitare nei giovani, e persino nei nostri confratelli, il desiderio di diventare missionari.

A tutti i lettori del Bollettino Salesiano OnLine: grazie per il tempo che dedicate ai nostri cammini di fede, mentre ogni giorno rispondiamo alla chiamata della missione! Anche il vostro cuore possa aprirsi alla chiamata di Dio a essere missionari a modo vostro, e la vostra vita sia un cammino che vi porti a servire gli altri, specialmente i poveri, e a incontrare il Dio che ci ama di un amore eterno. Dio vi benedica sempre!

Marco Fulgaro